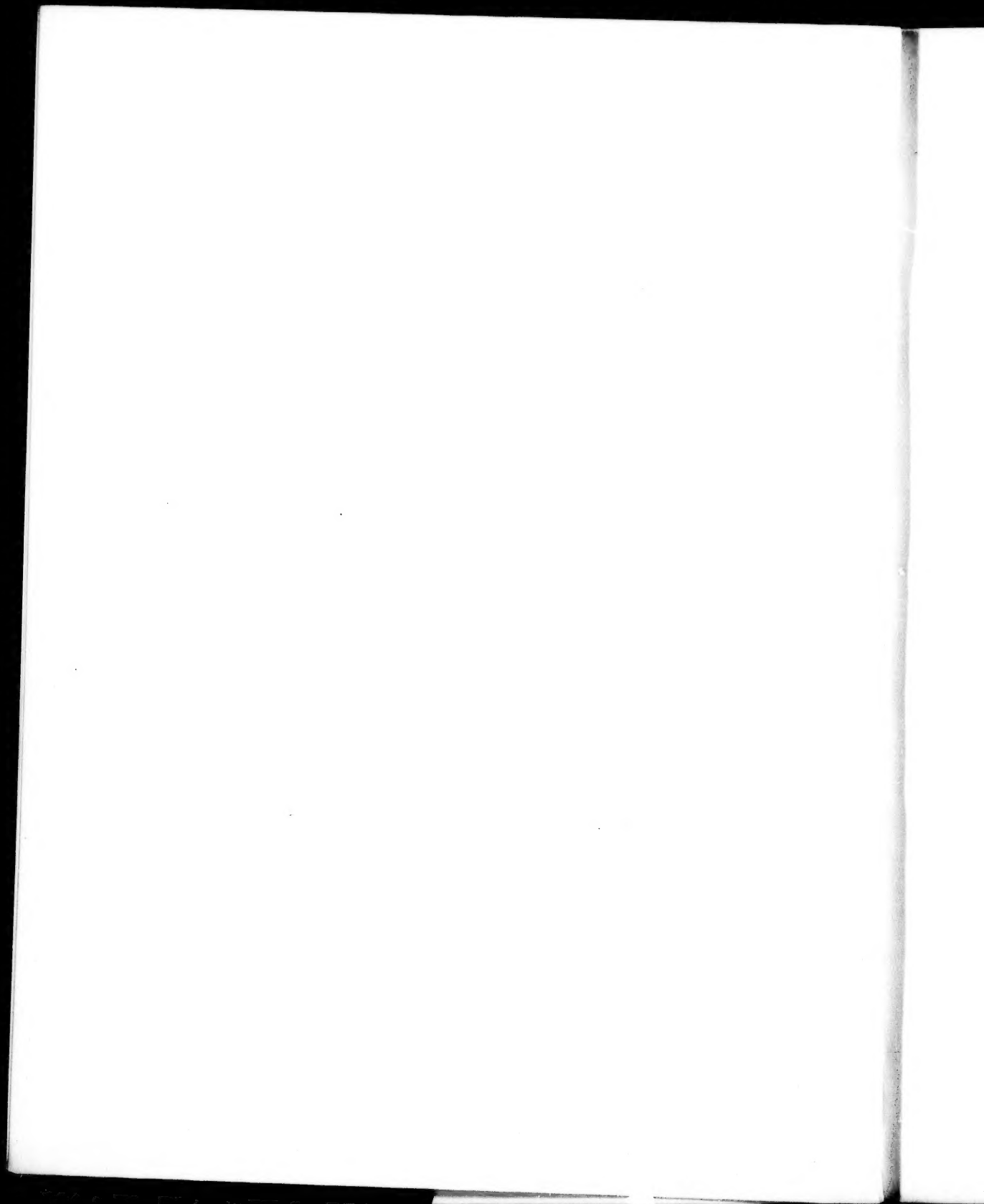




DISCORSO
SU
BENVENUTO CELLINI

PRONUNCIATO IN INGLESE ALL'ACCADEMIA DI BELLE
ARTI IN MONTREAL LA SERA DI GIOVEDÌ
8 MARZO 1883.

DAL
REV. SIGNOR WELLS

PASTORE DELLA CHIESA

"AMERICAN PRESBYTERIAN"

TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA

DALLA SIGNORA W. B. LINDSAY

BIBLIOTHÈQUE
SAINT-SULPICE

MONTREAL (CANADA)
COI TIPI DI EUSEBIO SENECALE & FIGLI

1883

3100NTOL.004
304.00-THA0

AL PROFESSORE E. G. CRIMELLA

EGREGIO SIGNORE,

A Lei, che dalle prime nozioni seppe gradualmente
condurmi alla cognizione della dolce favella italiana,
tanto da poterne apprezzare i grandissimi pregi ch'essa
racchiude, io dedico, riconoscente, questo tenue saggio
del mio progresso.

ADA H. LINDSAY.

Montreal, Ginevra, 1883.

63487





DISCORSO SU BENVENUTO CELLINI



L mio soggetto è simile ad una finestra antica, riempita di vetro dipinto. Le scene che rappresenta non sono religiose, ma artistiche.

Non è una vasta finestra di Cattedrale posta dietro l'Altare maggiore, e mostrando attraverso i suoi vetri riccamente coloriti le forme dei Santi ed i simboli della nostra fede, ma è una finestra adattata a qualche

splendida galleria della Storia o dell' Arte. Le sue figure son uomini mondani nello spirito e nella vita e quanto li circonda appartiene più al campo ed alla corte, che alla chiesa ed alla cella monastica. Nel centro di questa finestra dipinta viene fuori una forma del tutto singolare, il ritratto dell' uomo col quale noi abbiamo specialmente da fare, il Benvenuto Cellini. Il quadro è una spiccante immagine disegnata a vividi colori dalla sua stessa mano, poichè è dalla sua autobiografia che noi facciamo derivare per lo più la nostra conoscenza del suo carattere e dei suoi lavori. Lo spazio che circonda un simile quadro è affollato da una moltitudine d'altre forme, come la legione degli angeli si affolla intorno alla Madonna Sistina di Raffaello, e questi sono i compagni ed i contemporanei della vita attiva, e feconda di avvenimenti, del Cellini. Sulle prime la visione pare confusa e ci fa rammentare l'af-

fresco del Correggio nella cupola di Parma, il quale fu chiamato dai suoi critici, poco amichevoli, " un guazzetto di ranocchi ;" ma mentre che noi miriamo, la vista comincia a schiarirsi e vediamo apparire la faccia di molti grandi e famosi. Ben tosto ci si comunica il loro spirito ardente e viviamo fra le scene eccitanti nelle quali essi si muovono. Ecco qui i re, i principi, i papi, ed i cardinali che erano protettori ed amici al nostro eroe, benchè spesse volte i suoi nemici ed oppressori. Qui sono artisti rinomati, giganti e maestri nella loro bella arte, alcuni di loro i suoi istitutori o seguaci, altri suoi severi competitori, o nemici accaniti. Qui si vedono alla sfuggita le più belle e grandi città, le più potenti e magnifiche corti, appartenenti a quel tempo maraviglioso che segna il punto di passaggio fra il medio evo e la vita moderna.

Sarebbe difficile il dire ciò che siavi di più

attraente, l'esteriore, o le parti più recondite di questa scena.

Cellini è in sè stesso un uomo rimarchevole ed interessante; è un vero e grande artista, uno che vede chiaramente, ed ama con vemenza il sublime ideale, e che può abilmente esprimersi sotto diverse forme.

Cellini è, come generalmente sono soggetti d'essere quelli più consacrati all'arte, d'un temperamento impetuoso ed ardente, eccessivo nel sentimento e nelle gesta; egli è irascibile, vendicativo, litigante, coraggioso, vantatore e presuntuoso; ristretto da poca considerazione per i desiderii o diritti altrui, e molto meno curante per la sua stessa sicurezza. Egli ama ed odia con intensità; legando singolari qualità artistiche con un'indole furiosa ed una volontà inflessibile, egli è qualche volta un lavoratore scrupoloso, qualche altra un cieco disperato. Egli ha sempre in pronto una

vendetta subitanea e terribile pei suoi nemici, siano essi immaginari o reali, e di frequente si trova in pericolo imminente dai loro assalti insidiosi. Egli scappa con difficoltà il pugnale e la pozione velenosa, che erano armi comuni in quei tempi. Egli è a vicenda la vittima od il favorito dei grandi, e conosce tanto bene la carcere oscura, quanto la sala del palazzo. Ma passa in sicurezza tutte queste peripezie, gode una calma e florida vecchiezza, e muore finalmente con tranquillità, in casa sua e nel suo letto.

Questa storia scritta nell'agio dei suoi ultimi anni, dà uno specchio fedele del suo carattere, ed è per conseguenza d'un profondo interesse, anzi, affascinante. Horace Walpole, quel diletante vanitoso, la dichiarò più piacevole di qualunque romanzo. Goethe l'ha tradotta in tedesco, il letterato Comte, la mise nella lista dei suoi scritti prediletti, F. W. Robertson

disse sovente: "è un libro stupendo." Gli artisti, gli statisti, moralisti, filosofi, gli attivi e gli oziosi, tutti ne hanno ricavato istruzione o divertimento.

Forse nessun altro libro presenta un aspetto tanto vero e grafico di quell' importante tempo, cioè la prima metà del sedicesimo secolo. Noi lasciamo di buon grado le operose storie di quell'epoca per queste memorie ed impressioni tanto schiette e naturali d'uno che era testimonio oculare, ed attore principale nelle scene che descrive. Appena si potrebbe con troppa diligenza studiare una vita tanto distinta e rappresentativa di una scuola e d'un tempo, nello svolgimento dell'arte tanto grandi.

Cellini nacque a Firenze nel 1500. Che turba di pensieri e di memorie si risveglia al far menzione di questa data e di tal nome! Firenze, la superba e vaga regina delle arti e delle scienze! Il luogo prescelto dalle Grazie

e dalle Muse! “La bellissima e famosissima figlia di Roma” come Dante, che l’amava con tanta passione, chiamava la sua città natia. Rogers, il poeta inglese, canta le sue vaghezze; anche il grave tedesco, biografo di Michel Angelo, perde la sua riserbatezza, ed estatico, esclama: “Vi sono nomi che portano con loro un non so che d’incantevole; noi li profferiamo, e come il principe nelle Mille e una Notti, che montò il cavallo favoloso e pronunciò parole magiche, noi ci sentiamo trasportati al cielo. Diciamo “Atene!” e tutte le gloriose gesta dell’antichità ci rischiarano il cuore di una vivida luce. Diciamo “Firenze!” e tutta la magnificenza, l’agitazione appassionata della gloria pristina d’Italia ci manda verso di noi la sua fragranza, come alberi fiorenti, all’ombra dei quali noi sentiamo il susurro della dolce favella toscana!”—È impossibile parlar di Firenze senza entusiasmo! In quanto a me,

non dimenticherò mai l'esultanza provata e che non posso esprimere, tanto era potente, come fosse quasi dolore, che io sentii quando, dopo i sogni ed i ritardi di molti anni, io mi trovai fra le sue mura ! Era di sera ; una calma e brillante notte d'Italia ; la luna in pieno splendore gettava raggi argentei sopra palazzi, ponti e torri. Benchè affranto dalla fatica del lungo viaggio, io respingeva la stanchezza e percorreva le strade come spirito inquieto, a passi rapidi, fino a notte inoltrata.

Il Duomo, del quale Michel Angelo ha detto " Io farò la sorella, più grande già, ma non più bella." Il Campanile, che Ruskin dice, congiunge le caratteristiche di potenza e di bellezza più perfettamente che alcun'altra struttura inalzata dagli uomini. Il Battistero dirimpetto, colle porte di bronzo " degne d'essere le porte del Paradiso." La chiesa di san Michele colla statua di san Giorgio, alla quale

il Donatello, quando era finita esclamava "parla!" e l'altra di san Marco, innanzi alla quale Michel Angelo si è fermato gridando: "Marco, perchè tu non mi parli?" L'antica piazza della Signoria, il Palazzo Vecchio, la Loggia dei Lanzi, tutte queste cose e tante altre io vidi prima di andar a dormire. In verità, io non potevo ritirarmi finchè non le avessi vedute e d'allora in poi esse furono sempre mischiate fra i miei sogni come una dolce melodia.

Ho detto che era in quella amena città che Cellini venne alla luce, al tempo in cui essa si trovò al suo meriggio di grandezza, ed il mondo alla vigilia di avvenimenti memorabili.

In nessun'altra epoca della storia moderna, vivevano tanti uomini destinati ad agitare vivamente la società e dare forma ai secoli futuri. Cristoforo Colombo veniva appunto di scoprire la nostra America. Vasco di Gama,

cinque anni piu tardi fece il giro del capo di Buona Speranza e palesò una via alla volta dell'Oriente. Il Savonarola veniva condannato ed il Medici richiamato. Lutero, Zwinglio, ed il loro opponente Ignazio Lojola, si accingevano al loro possente lavoro. Carlo V nacque in quello stesso anno. Enrico VIII e Francesco I, che erano per fare una partita con lui ai giuochi imperiali di politica e di guerra, erano rispettivamente fanciulli di sei e nove anni.—Era anzi il secolo d'oro nelle arti.—Leonardo da Vinci, uomo di quarant'otto anni, fino allora pittore primario, ritornava testè da Milano, dove lasciava il suo insigne affresco, il Cenacolo. Michel Angelo aveva venticinque anni, giubilante nel fior dell'età. Egli si destava a gareggiare col Leonardo nell'abbellimento della gran sala del palazzo della Signoria. Anch'egli tornava appunto da Roma e s'applicava a scolpire la statua

del giovane Davide, la quale fu posta alla porta del palazzo, come per significare che colui che regnasse in Firenze, dovrebbe combattere valorosamente e governare giustamente al pari del vecchio Re pastore. Rafaello era giovinetto di sedici anni e già dipingeva con destrezza, studiando nella scuola fiorentina, prima di cominciare la sua brillante, ma troppo breve carriera in Roma. Tiziano, ancora giovane, viveva a Venezia. Correggio, ragazzo di sei anni, scherzava coi suoi compagni nel borghetto del quale prende il nome. Questi cinque uomini—Da Vinci, Michel Angelo, Rafaello, Tiziano e Correggio—sono generalmente chiamati i maestri dell'arte italiana e tutti erano famosi in quel tempo, meno il Correggio.

Oltre a questi, vi sono altri uomini illustri che si annoveravano in secondo grado a Firenze, ma che in altro luogo e tempo sareb-

bero stati considerati di prim'ordine. Per esempio, il soave fra Bartolomeo, che, seguace fervido del Savonarola, concependo il timore che sarebbe un torto per lui di farsi pittore, abbandonò il pennello e prese l'abito; ma ricercato e persuaso da Rafaello, tornò al suo diletto lavoro. Chiunque mira le sue pure e graziose immagini, sente ch'egli ha mescolato in esse divozione monastica e destrezza artistica; e noi ringraziamo Rafaello, non solamente per le sue proprie grandissime opere, ma altresì per il ristabilimento del suo confratello nell'arte.

Albertinelli, intimo amico di Bartolomeo, che lo piangeva quando divenne monaco, si rallegrava invece l'animo quando egli riprendeva ancora una volta il pennello. Andrea del Sarto, qualche volta chiamato il perfetto pittore, "Andrea senza errori," i di cui affreschi nell'Annunziata, e le sue tele, nella galleria

degli Uffizi, quasi arrivano al sommo della perfezione ; questi e altri di genio consimile abitavano allora Firenze, riempiendo le sue chiese e gallerie colle loro opere preziosissime e formando una costellazione di genii, talchè il mondo non ha mai veduto nè in Italia, nè altrove, eccetto probabilmente in Atene, nel secolo di Pericle.

Chi può insegnare la vera filosofia della storia, non dico una mera cronaca di avvenimenti, ma rivelando motivi e principii, e rintracciando i moti fino alla loro causa ed origine primitiva ? Chi mi dirà perchè in certi tempi ed in certi luoghi, l'albero della scienza umana ha prodotto frutto così dolce ed abbondante ? Chi può spiegare come succede che, in certe grandi epoche di svolgimento nell'arte, nelle scienze e nella letteratura, l'animo si è destato da un lungo periodo di stupore ed ha dimostrato una forza ed una vita gigantesca, pari a

Sansone che si sveglia e spezza i suoi vincoli? Perchè la Grecia e l'Italia sono tanto celebri e preeminenti in genere di buon gusto? Per quale felice mescolanza di sangue, e benefica influenza di clima, o fortunata unione di eventi, l'intelletto è stato disciplinato a una tale perfezione e che si dimostra in un secolo particolare, come in quello che segnala la città ed il tempo ai quali i nostri pensieri sono adesso rivolti? Perchè era Firenze allora tanto splendida? e perchè il suo decadimento? Perchè non vi fu città che gli succedette in alcun secolo o paese da quel tempo in poi? Io dico francamente che non posso dare piena risposta a tali quistioni, ma esse presentano un campo di studio largo e lusinghiero per un attento investigatore.

Ma è tempo che noi torniamo al Cellini, fanciullo così altamente favorito nel luogo e nell'ora della sua nascita. Non è cosa strana

che, crescendo fra simili scene e respirando una tale aria, egli divenga artista ; se fosse diversamente, noi saremmo disposti di non più prestar fede alla forza delle circostanze per influenzare ed educare la mente giovanile ; eppure egli incontrò alcune spine e barriere che ingombrarono la via speciale che voleva percorrere. Suo padre era mediocrementemente versato nella musica, membro dell'orchestra di corte ; e premuroso che il figlio divenisse pure suonatore di flauto, per lungo tempo lo obbligava, suo malgrado, a studiarla, ostinatamente ricusando tutte le preghiere del ragazzo, che chiedeva il permesso di dedicarsi all'arte del disegno. Nella descrizione fatta dal Cellini sugli sforzi grandissimi per applicarsi allo studio del flauto "detestabile" vi è qualche cosa di comico ed insieme di patetico. Egli parla sempre di quel "maledetto suonare" e pare che non abbia mai ricavato il

minimo piacere nella perizia acquistata, fuorchè di compiacere o toccare il cuore paterno. Finalmente, il padre cedeva al desiderio del figlio e fu posto a lavorare nella bottega d'un orefice, ritenendo fosse questo il miglior modo per avere le prime lezioni nell'arte del pittore e dello scultore.

In breve egli venne a contesa con alcuni giovanetti e fu condannato a starsene per sei mesi fuori della città. Egli allora se ne andò a Siena, quindi a Pisa ed a Bologna, dove lavorò sempre della sua professione. Quando ebbe diciotto anni, egli ritornò a Firenze, occupandosi a copiare i cartoni di Michel Angelo. Fra questi vi era il famoso disegno per la sala del Consiglio, che disgraziatamente non veniva mai eseguito. Si dice che Bandinelli, l'inferiore ma fortunato rivale di entrambi, Michel Angelo e Benvenuto, lo abbia distrutto.

Secondo il Vasari, allorchè il cartone fu esposto, fu grandemente ammirato; tutti i giovani artisti lo copiarono, essendo per loro la migliore lezione di disegno che potessero avere. Fra questi vi era il Bandinelli, che, superiore di gran lunga agli altri nel disegno, recavasi più costantemente alla sala dove si trovavano i cartoni. Egli si procurò una chiave falsa della porta, per la quale poteva entrare quando gli piacesse.

Nel fermento occasionato dal ritorno del Medici, quando la sala era chiusa per tutti, il Bandinelli entrava colla chiave falsa e tagliando in pezzi il cartone, lo portò via. Quell'atto veniva allegato a motivi diversi. Chi credeva ch'egli volesse assicurarsi una presa di tanto valore e privare gli altri artisti di servirsene; chi supponeva essere stato influenzato dalla sua affezione per il Da Vinci, la di cui fama veniva diminuita per questo lavoro

di Michel Angelo ; altri dichiaravano ch'egli era spinto per gelosia, o per l'odio che portava al gran maestro. Egli è lo stesso Bandinelli che riuscì, lusingando le persone autorevoli, ad impossessarsi di un magnifico pezzo di marmo di Carrara, destinato allo scalpello di Michel Angelo. Quel masso, nel trasportarlo, cadde dalla barca in acqua e fu seppellito nel fango.

Su quell'accidente scherzavano gli spiritosi del giorno.— I fiorentini sono stati sempre conosciuti per l'acutezza del loro ingegno e uno scrisse un poema al soggetto, mostrando che il marmo, una volta destinato allo scalpello di Michel Angelo ed ora condannato a quello del Bandinelli, si è gettato nel fiume per evitare una così trista sorte.

Durante questo tempo, Cellini era invitato a recarsi in Inghilterra, da Piero Torrigiani, fiorentino, che trovavasi al servizio di Enrico

VIII, i di cui lavori, cioè, la sontuosa tomba d' Enrico VII e della regina Elisabetta noi miriamo nella Badia di Westminster.

Gl' Italiani in quei giorni avevano poca stima degl' Inglesi e Benvenuto si ricusava di recarsi in Inghilterra, dicendo che non gli piaceva di vivere fra loro. Infatti, egli non tiene in gran conto chiunque trovasi al di là delle Alpi; per lui l' Italia è il complesso dell' incivilimento, e la sua diletta Firenze il centro di ogni sorta di luce e bontà. Un tale rigorismo s' accorda meglio col secolo decimosesto, che col secolo decimonono; e mentre che l' amore di patria e delle sue istituzioni è cosa nobile, è oramai tempo di farsi superiori ad uno spirito tanto ristretto, che nulla vede di buono fuori del paese natìo! Con tutto ciò, per render intiera giustizia al Cellini, bisogna dire che oltre il suo pregiudizio contro gli Inglesi, egli presenta un' altra ragione per la

sua ripugnanza di recarsi in Inghilterra cioè, un'antipatia personale verso Torrigiani che lo invitava. Il Torrigiani vantavasi che in una rissa col Michel Angelo, gli diede un sì gran pugno sul naso, che ne fiaccò l'osso, segnando e sformando così la faccia del grande artista per tutta la vita. Cellini è ammiratore, quasi adoratore del Buonarroti e lo crede il primo genio che abbia mai vissuto, parlandone sempre con tenerezza e chiamandolo ora il mio maestro, ora il divino, e non volle associarsi con uno che in qualche modo gli portò oltraggio. Non molto dopo questo fatto il Cellini venne a parole con suo padre a proposito dell'odioso flauto e se ne fuggì in Roma, dove rimase due anni al servizio di diversi padroni.

Ritornato in Firenze si trovò quasi subito implicato in un imbroglio. Egli assalì e quasi ammazzò un giovane di famiglia distinta e fu

quindi costretto di fuggire nuovamente dalla città travestito da frate. Rifuggitosi per la seconda volta in Roma, egli ottenne protezione ed impiego alla corte pontificia. Clemente VII veniva eletto papa, ed era dispostissimo di fare buon'accoglienza al suo giovane compatriota.

Ora comincia veramente la sua vita di artista. Egli lavora gioielli, vasi e bacili con grandissima facilità, progredendo gradualmente in opere più importanti.

Infra gli altri lavori, eseguisce il Cellini un vaso d'argento, per il vescovo di Salamanca, ch'egli poi descrive come "bellissimo e molto lodato, e dice che era finissimamente lavorato, con tanti begli animaletti, fogliami e figure piacevoli all'occhio, quanto si possa immaginare."—Egli si provò a copiare certi pugnaletti turcheschi, essendone il pulito acciaio intagliato di bellissime foglie e fiori, intar-

siati d'oro. Esegue delle fibbie di cintura per parecchi cardinali e medaglie in oro d'applicarsi al cappello cardinalizio, in una delle quale vi era scolpita Leda col suo cigno. Egli fu in Roma durante il disastroso assedio e saccheggio nel 1527, allorchè il Conestabile di Borbone si trovava alla testa di una schiera svariata d'eretici tedeschi e masnadieri italiani.

Se si deve prestar fede a tutto quello che dice il Cellini di se stesso, egli recita una parte coraggiosa ed importante fra quelle scene inusitate. Il papa rifuggitosi nel castello Sant'Angelo, Benvenuto l'accompagna in quella fortezza e ne sostiene la difesa. È egli stesso che prende la mira e dalla sua mano fa sparare il colpo che ammazzò il Conestabile di Borbone; respinge in seguito gli eserciti assalitori e difende il Castello per parecchi mesi.

Dopo la resa del papa, Cellini torna a Firenze, dove il duca di Mantova gli affida la commissione di fare un reliquario per custodire il sangue di Cristo. Sopra questo veniva rappresentato Cristo assiso, appoggiandosi alla croce che Egli afferrava colla mano sinistra, mentre colla destra faceva segno di aprirsi la piaga del costato.

Ancora una volta Cellini ritorna a Roma e riceve dal papa una commissione di grande importanza, quella, cioè, d'incidere l'impronta delle monete per la zecca pontificia. Ben tosto suo fratello Francesco, che l'aveva seguito in Roma, venne ucciso in una zuffa. Benvenuto lo pianse, ma sempre crebbe in lui la stizza di vendicarne la morte. Quest'occasione gli si offrì ben tosto, poichè incontrando e seguendo il nemico, lo raggiunse e gli diede un sì forte colpo, che il pugnale penetrò siffattamente nell'osso del collo, che

non potè estrarlo e lasciandovelo conficcato, corse a nascondersi nella casa di un cardinale. Dopo otto giorni il papa lo assolveva del delitto e se ne ritornava a lavorare come al solito. Un'altra volta egli attaccò ed uccise un suo nemico, certo Pompeo da Milano. I cardinali Cornaro e Medici lo presero a proteggere, ed egli fu ancora perdonato dal papa. Venne poi accusato d'aver rubato, durante il saccheggio di Roma, una quantità di gioje appartenenti alla Chiesa. Un certo Pier Luigi, nipote del papa Paolo III, che l'aveva in avversione, faceva queste accuse e riuscì di farlo arrestare e tradurre come prigioniero in Castello. Il racconto che fa il Cellini di questa prigionia è uno dei più rimarchevoli del libro. Egli dice che il suo nemico tentò alla sua vita, mettendo della polvere di diamante fra il cibo, immaginandosi fosse questo un mezzo sicuro per procurargli la morte.

Cellini tentò di evadere dal Castello, ma nel provarsi cadde dalle mura e ne fu talmente malconcio, che rimase qualche tempo tramortito; quando egli rinvenne e volle alzarsi da terra si accorse di aver una gamba rotta. Rimettendo insieme alla meglio con una fasciatura le parti lese, procurando nel tempo stesso di trascinarsi verso la porta, egli veniva scoperto e riconosciuto da un servo del suo antico amico, il cardinale Cornaro, che gli accordava ospitalità, assegnandogli una camera nel suo palazzo, dove sperava poter vivere in sicurezza. Qualche tempo dopo, il cardinale lo diede nelle mani del papa in cambio di un vescovado per un suo protetto e così il Cellini si trova ancora tradotto in carcere e condannato ai patimenti più rigorosi che mai. In queste miserie si conforta scrivendo sonetti religiosi, leggendo la Bibbia, e le Cronache del Villani, che gli avevano permesso d'avere con sè.

Gli apparve in sogno una visione della Madonna, Cristo colla croce e San Pietro genuflesso, invocando per la vita del Cellini. Egli asserisce che mentre mirava questa visione gloriosa, uno splendore circondava il suo capo e che non lo lasciò mai durante la sua vita, essendo visibile a tutti quelli ch'egli permetteva di osservarlo, specialmente la mattina al levar del sole e la sera al tramontare.

Oltre a questa descrizione, Cellini ce ne dà un'altra, che è uno specchio sorprendente e spiritoso della società elegante di Roma, ma in ispecie degli artisti, della loro moralità e dei loro costumi dell'epoca. In tale specchio si vede altresì l'illustre compagnia degli artisti intervenire ai baccanali, ai tripudj, alle baldorie, commettendo senza scrupolo tradimenti e soprusi, ed associandosi con indifferenza ai cortigiani ed agli assassini. Insomma esso ci presenta una vita di vigore intenso, ma orribil-

mente corrotta, che, mentre ci diverte, ci fa raccapricciare.

In fine, il nostro eroe è liberato dalla prigione in seguito ai persistenti sforzi dell'ambasciatore francese, il di cui signore, Francesco I, appassionato cultore delle arti, desiderava d'avere un artista tanto celebre alla sua corte.

Cellini si lascia persuadere e parte per la Francia. Egli viaggia a piccole giornate da Roma, ed a Siena viene in alterco con un albergatore oltraggioso e finisce per ucciderlo. Fa una visita ai suoi parenti a Firenze e continuando il suo viaggio, passa da Ferrara, dove gli rimane tempo bastante per tirarsi addosso degl'impicci col Duca, ed arrivando finalmente a Parigi, è ricevuto con entusiasmo. Il Re gli dà una bella casa e l'impegna ad eseguire disegni e progetti per grandi lavori.

Già s'intende che anche a Parigi finisce il

Cellini per farsi una schiera di nemici, come al solito, e quanto egli narra della sua vita parigina, è poco meno eccitante dei suoi annali su quella di Roma. Infatti, egli comincia quasi subito a litigare ed a farsi giustizia da sè; abbozza un quadro originale rappresentante una sala di tribunale, col magistrato dall'aspetto di Plutone, cogli avvocati che chiacchierano simultaneamente, coi testimoni che si spergiurano, colle guardie che strepitano per impedire l'entrata a quelli che non avessero che fare; e finalmente con un individuo che ogni tanto gridava ad alta voce " silenzio ! silenzio ! "

Egli incontrava poi molti altri ostacoli più importanti e più difficili di quelli narrati, a cagione del suo carattere troppo indipendente ed impulsivo, che gl'impediva d'essere cortigiano sommerso e vile. Egli offese molti fra i nobili e le persone autorevoli. Egli aveva

altresì il serio difetto di non poter piacere alle signore e si fa una nemica oltraggiosa nella favorita del Re, la Duchessa d'Etampes, che mai si stancava di umiliarlo e di attraversare i suoi progetti più accarezzati. Nel pittore Primaticcio, egli trovò parimenti un rivale, che, spregiando la sua perizia nell'arte, s'ingegnò ad ottenere la sua destituzione dalla corte. Il Re, con tutto ciò, lo stimò altamente e lo sostenne liberalmente.

Durante il suo soggiorno egli progettò grandi e nobili lavori per l'arricchimento dei palazzi e dei parchi francesi. Fra questi vi furono i modelli di dodici statue d'argento raffiguranti dodici Dei, le quali erano per servire come candelabri alla tavola del Re. Egli fece quattro dei detti modelli in cera, ma non arrivava mai a compierli in argento. Il Giove, però, venne gettato in bronzo più tardi. Egli lavorava una saliera in oro per la

tavola reale, composta di due figure che mostravano il mare e la terra; e queste stavano assise colle membra intrecciate, come per rappresentare il congiungimento delle acque colle spiagge. L'Oceano tiene nella destra il tridente e nell'altra mano una barca finissimamente lavorata, nella quale si custodiva il sale. La Terra viene raffigurata da una bella e graziosa donnina che tiene in mano la cornocopia delle dovizie, appoggiandosi ad un tempietto di ordine ionico, con ricchissimi ornamenti, ed in questo si conservava il pepe, volendo forse con ciò indicare allusivamente l'indole pungente del bel sesso! Sotto queste figure furono posti quattro cavalli marini, ed all'intorno una quantità di differenti sorta di pesci e begli animali che l'acqua o la terra producono. Quest'opera era collocata sopra una base d'ebano e su questa, in bassorilievo, altre figure rappresentanti il Giorno, la Notte,

l'Aurora ed il Crepuscolo. Cellini si estende sulla mirabile bellezza dell'opera ed asserisce che quando il Re la vide, ne rimase attonito. In seguito egli se la riportò a casa, diede una gran festa a parecchi amici e mettendo la saliera in mezzo alla tavola, si godevano il piacere d'essere i primi a servirsene.

Cellini fece anche dei disegni per una porta ed una fontana, destinati per la loggia di Fontainebleau, e gettava in bronzo una Ninfa in attitudine di riposo, fra i trofei della caccia, che si vede tuttora nella galleria del Louvre. Questa Ninfa viene da lui descritta come bellissima, ma le critiche moderne non la trovano degna della sua mano.

Rimaneva il Cellini quattro anni a Parigi, ma infastidito e scoraggiato, bramoso di rivedere la sua ridente città, egli lasciò la corte di Francia promettendo di ritornare, ma probabilmente con poca intenzione di mantenere la sua promessa.

A Firenze egli eseguisce il suo più splendido lavoro, la statua in bronzo del Perseo, che si trova sempre nella Loggia dei Lanzi. Il vittorioso eroe è d'una statura imponente, posto in attitudine di trionfo, tenendo in aria la testa della Medusa, che venne staccata dal busto, e afferrando colla destra la spada di Mercurio, che diede il colpo fatale; un piede è piantato saldamente in terra, l'altro resta sul corpo prostrato della Medusa.

L'opera intiera è vigorosa ed ardita e costituisce un testimonio degno e convincente della perizia dell'autore, meritevole dell'alto posto che occupa nel centro di tanti altri stupendi modelli d'arte. Accanto si trova la Giuditta di Donatello, sospendendo con una mano la testa di Oloferne, come pure l'Ercole, trucidando il Centauro, di Gian Bologna, ed il Davide di Michel Angelo, che venne recentemente trasferito all'Accademia di belle Arti.

V'è qualcosa di allegorico nella rassomiglianza di questi tre soggetti; ciascuno rappresenta un vincitore che fa conquista del nemico.—Forse il genio di Firenze, vittorioso sopra i suoi nemici, tanto potenti e numerosi.

Pel Cellini fu giorno di gran festa quando il Perseo fu compiuto. Gli era costato molti anni di fatiche, nei quali fu travagliato da mille cure, ed impedito da tutti gli sforzi che la gelosia e l'odio potevano tramare per frustrare i suoi desiderj. I suoi nemici mettevano l'opera in ridicolo e predicevano ch'egli non arriverebbe mai a gettarla in bronzo. Il Duca era stato influenzato contro di lui. La Duchessa gli rendeva tormentosa la vita, favorendo ed incoraggiando con ostentazione il suo rivale Bandinelli.

Cellini s'invecchiava, aveva perduto la speranza ed il vigore giovanile, ed era spesso ridotto alla disperazione; ma non poteva

tralasciare di lavorare, e più egli era abbatuto, più riprendeva il lavoro, con determinazione di proseguire fino alla fine.

Io non conosco nessun altro racconto tanto appassionato e patetico quanto è la scena nella quale il Cellini descrive gli ultimi preparativi per la fusione del Perseo. Si vede la forma finita. Il fuoco nelle fornaci! Aperte le vie per le quali il metallo liquefatto deve correre; ma per la troppa fatica gli viene addosso una febbre, che, sempre aumentando, lo costringe a mettersi a letto, non senza comandare a quelli che lo assistevano di far presto acciocchè il metallo fosse in ordine. Pazzo per l'ansietà, cade in delirio e gli sembra di veder avvicinarsi al letto un vecchio con una faccia maliziosa, nella quale l'odio di tutti i suoi nemici si faceva intendere, ed egli lo sentiva con voce rauca ed esultante predire l'intera rovina del suo lavoro e, con pretesa

di compiangerlo, diceva che " non vi era più rimedio ! " Quando sentì queste parole mise un grido tanto smisurato che si sarebbe udito dal cielo e levatosi dal letto, si avventò verso la bottega e vi trovò i servi attoniti e sbigottiti per la difficoltà dell'impresa. Rabbioso, si scaglia da ogni lato ! Comanda con voce terribile che tutti l'obediscano ! Riempie la fornace di legno di pino per aumentarne il fuoco, ma mentre ch'egli lavora con tanta furia al di dentro, si leva una tempesta al di fuori. Egli s'accorge che s'è appiccato il fuoco al tetto della bottega. L'acqua ed il vento furioso raffreddavano la fornace e minacciavano di distruggere il frutto di tante sue fatiche. Ad un tratto si sente una grand'esplosione. Il coperchio della fornace era scoppiato ed il bronzo si riversava ! Egli apre allora le bocche alla forma, ma il metallo corre troppo languidamente per soddisfare

alla sua smaniosa fretta; egli piglia allora tutti i piatti, e tondi, e scodelle di stagno, che si trovavano in casa, e uno a uno li getta nel bronzo, di modo che in un batter d'occhio questo fattosi più liquido, cominciava a correre più rapidamente, e la forma si riempiva. Cellini allora s'inginocchiò e di tutto cuore ne ringraziò Iddio per quello ch'egli sperava sarebbe stata per lui una gloria imperitura. Dopo tutto ciò, egli se ne andava a letto e si riposava dolcemente per molte ore. Alzatosi quindi, trovò che la fedele ed affezionata sua serva gli aveva preparato un buon pasto. Egli chiamò allora tutti quelli che lo avevano aiutato e lietamente desinava e si rallegrava con loro.

Dopo qualche mese la statua, esposta nella Loggia dei Lanzi, è ricevuta con un grido d'applauso. L'artista è felicitato e commendato da ogni parte; molti sonetti sono scritti

in sua lode ; essendo questa la stessa Firenze che duecento anni prima salutava con grande acclamazione la Madonna di Cimabue, e la portava in processione alla chiesa, chiamando il luogo dove il pittore abitava " l'allegro quartiere " per commemorare il grand'evento.

I Fiorentini, come gli Ateniesi formavano un pubblico di gusto artistico e critico, e tutti pregiavano i fatti dei loro concittadini. In quanto al Cellini, egli godeva appieno del suo trionfo. Egli, anzi, racconta che l'invidioso Bandinelli fu obbligato a parlar di lui con parole lusinghiere. Il Cellini ha però il buon senso di non illudersi a tali complimenti, ed è maggiormente appagato dalle parole pregevoli di Pantormo e di Bronzino, i migliori artisti e giudici più competenti del giorno in Firenze. Cellini dimostra il suo piacere in una maniera religiosa, facendo pellegrinaggi per offrir grazie alla Madonna ed ai santi, in

riconoscenza della sua buona riuscita. Egli ha adesso cinquantaquattro anni e benchè ardentemente desideroso d'esser occupato, non eseguisce più dei lavori rimarchevoli; bramoso di scolpir qualche grand'opera in marmo, fece il modello di un Nettuno per la fontana nella piazza, ma la commissione fu affidata ad un altro, ed egli non vide mai realizzarsi la sua speranza. Egli continua a dimorare a Firenze, e quantunque si lagni e s'affanni per lo spregio e la trascuranza che gli viene dimostrato, si vede però che coll'andar degli anni egli diviene più benigno e caritatevole. Si è ammogliato quando aveva sessant'anni, e ciò sembrerebbe un passo arrischiato, ma pare invece abbia avuto un buon risultato, giacchè parla con tenerezza di sua moglie, ed attesta le sue cure ed amore per lui. Egli morì all'età di sessantanove anni e fu onorato di un pubblico funerale e sepolto

nella chiesa dell'Annunziata, a piedi del crocifisso ch'egli aveva scolpito e regalato alla chiesa stessa, e non molto distante dalla tomba del suo nemico Bandinelli !

Nel passar in rassegna questa vita noi siamo compenetrati da parecchi punti saglienti, il primo dei quali è la versatilità del suo genio. Il Cellini era scultore in bronzo ed in marmo, valente orefice, ingegnere militare e civile, impiegato dal governo per costruire le fortificazioni della città, allora che la guerra veniva dichiarata con Siena. Egli è sempre pronto ad intraprendere qualunque disegno o lavoro e condurlo a buon fine, sia di fare un anello, incastonare una pietra preziosa, scolpire una statua, erigere una porta, od inalzare una fortezza. Egli ha una fede illimitata nelle sue facoltà e lavora con un entusiasmo che anima nel vederlo.

Quei vecchi Fiorentini sembravano essere

stati tutti possessori di un genio universale, dotati di una forza inesauribile! Da Vinci era letterato distintissimo, musico compitissimo, poichè, secondo il Vasari, cantava e suonava divinamente, improvvisando ad un tempo la musica ed i versi. Egli era altresì uno schermitore esperto, cavaliere compito, inventore ed esecutore, poeta ed oratore eloquente, e cortigiano garbato. Oltre a tutte queste doti, che erano trastulli alla sua mente, egli era il primo fra gli scultori ed i pittori, finchè il Michel Angelo non lo sorpassava collo scalpello, ed il Rafaello col pennello. Giotto dipingeva tutta la sua vita e quando era vecchio divenne architetto ed eresse il famoso Campanile. Michel Angelo scolpì le impareggiabili statue di Davide e di Mosè, e quelle bellissime forme del Giorno e della Notte, nella sagrestia di San Lorenzo; dipinse l'Ultimo Giudizio, nella Cappella Sistina, fortificava San

Miniato colle mura ch'esistono ancora, scriveva sonetti che fanno prova come egli possedesse il vero spirito della poesia, e finalmente anch'egli diviene architetto ed inalza la meravigliosa cupola di San Pietro a Roma.

Al dì d'oggi nessun uomo può dipingere, nè intagliare, nè scolpire come questi grand'uomini, ed essi lavoravano con tanta facilità e perfezione, che ciascun lavoro sembrava essere quello da loro in principal modo prediletto.

Tanto vigore e tanta fecondità, un'energia così gioconda e spontanea come la loro, non è conosciuta in questi nostri tempi moderni; e quando leggiamo i racconti delle loro vite e miriamo le loro opere, noi possiamo, e dovremmo, imparare ad essere più modesti e meno altisonanti nel proclamar le gesta di questo nostro secolo decimonono!

In Cellini noi scopriamo i segni evidenti

di un'epoca di decadimento artistico. Egli è troppo contento di sè ; egli non palesa mai la minima conoscenza di alcun difetto, ma parla sempre di ciascun suo lavoro con parole di soddisfazione perfetta e ciò costituisce un indizio di decadenza ; imperocchè quando uno può fare tanto e così bene come egli desidera, non c'è più possibilità di progresso. Egli si preclude la via ad un ulteriore perfezionamento, avendo il suo ideale raggiunto il massimo punto, dove la tomba ne forma la conclusione.

Prima di venire al tempo del Cellini, ogni artista aveva formato una scuola, distinta da qualche particolarità ben definita. Leonardo era maestro sollecito ed animoso; egli aspirava a più alte cognizioni di quelle che possedeva, e così i suoi allievi divenivano buoni artisti, avendo campo di avanzarsi prima di arrivare alla meta ch'egli si prefiggeva. Raffaello, al

contrario, riempiva il quadro da lui stesso abbozzato. Michel Angelo diceva ch'egli sarebbe stato il fondatore d'una scuola sventurata, essendo anch'egli pervenuto al più lontano punto della strada che doveva percorrere, e le sue predizioni furono pur troppo avverate! In Michel Angelo, e nei suoi grandi confratelli, l'arte italiana era al colmo della sua perfezione, e se noi vogliamo delle opere ancor più perfette delle loro, ci bisognerà concepire nuovi sentimenti, sentire nuovi impulsi e anirare ad altri scopi. Fino a tanto che queste cose non saranno scoperte, noi non avremo arte degna della loro.

Da quei tempi così lontani noi possiamo almeno imparare queste verità: che un secolo veramente artistico dev'essere un secolo di attività immensa! Non può essere un'epoca facile, indifferente e senza colore. L'avere grandi pitture, o poemi, o edificii, o statue,

da una società che ha solamente l'ambizione di figurare, senza possederne l'ingegno, sarebbe come volere produrre dei fiori brillanti al chiaro di luna. Fino a tanto che il sangue caldo di una strenua forza non palpiterà fra i cuori del popolo per vivificare ogni facoltà del corpo e della mente, noi non avremo nè fiori fragranti, nè raccolti dolci e nutrienti! I due secoli d'oro nella storia dell'arte si trovano nell'antica Grecia e nel rinascimento moderno; tutti e due si possono qualificare come i tempi della più profonda diligenza e serietà.

Finchè non apparisca di nuovo un'energia consimile di vita intellettuale e fisica, noi non vedremo il ritorno del buon gusto, nè il mondo rallegrarsi in un altro risorgimento che segni una terza epoca nelle arti.

FINE.

one
sa-
anti
gue
fra
oltà
o nè
enti!
e si
ento
care
enza

ergia
i non
nè il
mento